

# INFORMACION FILOSÓFICA

---

**Revista Internacional de Filosofía y Ciencias Humanas**

Volumen IX - 2012 - número 18



IF PRESS

Riccardo Roni, *Della soggettività morale. Tra Hegel e Sartre*, Morlacchi, Perugia 2011, 192 p.

«È noto esiste una “questione morale” anche in filosofi, non solo in politica. Tanto più se investe la soggettività nel suo farsi concreto» (p. 11). Con questa premessa, Riccardo Roni ci introduce al suo volume *Della soggettività morale. Tra Hegel e Sartre*. Una questione morale che si presenta con maggiore urgenza soprattutto dopo le esperienze filosofiche dei maestri del sospetto che hanno ridotto la questione come un caso da archiviare soprattutto dopo al suo avvenuto smascheramento (*Entlarvung*) portato avanti da Nietzsche.

Il libro – composto da saggi scritti in tempi e occasioni diverse – propone una rilettura critica del fenomeno della soggettività morale nel quadro storico che va dagli inizi dell'Ottocento fino alla prima metà del Novecento attraverso una analisi di cinque autori: Hegel, Nietzsche, Renan, William James e Sartre.

Consapevole tanto dell'attualità della *Hegel-Forschung* e della *Wirkungsgeschichte*, quanto della *vis* polemica della *Genealogie* nicciana, l'autore ravvisa l'utilità di un confronto retrospettivo fra Hegel e Nietzsche per una riflessione sul fenomeno morale nel suo insieme, «sia per entrare nelle maglie di una dimensione – la soggettività – che occupa quella particolare sfera che sta a metà strada tra il corpo, la condotta pratica e la capacità autoriflessiva di un individuo» (p. 91).

In questo suo sguardo retrospettivo verso la *Phänomenologie des Geistes* proprio muovendo da alcuni approdi filosofici posteriori, a mio avviso, Roni sembra per alcuni versi procedere in quel sentiero tracciato da Karl Löwith in *Da Hegel a Nietzsche*. Inoltre, per la convinzione che per un'adeguata comprensione, interpretazione e appropriazione odierna della fenomenologia hegeliana sia necessario un suo confronto anche con posizioni teoriche successive, il nostro autore pare far proprio quel metodo che Paul Ricoeur ha indicato come *le conflit des interprétations*.

Non possiamo ovviamente in questa sede addentrarci negli articolati percorsi intellettuali ricostruiti da Roni nel suo volume. La tesi di fondo dell'Autore è che innanzitutto, la ragione umana, nella sua aspirazione all'universale, non può eludere l'esperienza storica di ritorno del finito. Ma questa *Erfahrung* del finito non può eliminare un'esperienza di sottrazione critica dal finito, in altri termini non può affatto prescindere dall'autocoscienza morale (*das moralische Selbstbewußtsein*).

Il soggetto di Hegel vive dunque dall'interno i processi di formazione dell'autocoscienza morale come propria condizione originaria. Tale soggettività vive nel tempo della storia, nella distanza che si interpone fra il desiderio (*Begierde*) come natura specifica dell'autocoscienza e il sapere assoluto (*absoluten Wissen*), mentre non può non relazionarsi ad un mondo di oggetti per il soddisfacimento dei propri bisogni. Detto altrimenti, il contenuto più concreto di cui la coscienza può disporre non è solo la coscienza dell'io, ma piuttosto la coscienza di ogni essere, di quell'«Io che è noi e noi che è Io» (*Ich, das Wir, und Wir, das Ich ist*); così mentre assiste al proprio ritorno in se stessa, l'auto-coscienza è in costante divenire per “essere” ogni realtà effettiva (p. 97).

In conclusione, afferma Roni, dopo il “sistema” di Hegel lo studio fenomenologico delle emozioni e dell'immaginazione di Sartre, se correttamente valorizzati nella loro specificità, «ha aiutato a identificare la nostra coscienza e la nostra soggettività con un progetto che non è quello [...] che un programmatore esterno può impostare al suo calcolatore e che potrebbe consistere se non in un insieme di regole, ma è quella progettualità che dovremmo conoscere immanente alla macchina umana e senza la quale questa macchina non potrebbe essere» (pp. 183-184). In questo, tra i grandi filosofi della modernità, Hegel ha saputo non solo riconoscerla, ma anche l'ha chiamata ragione (*Vernunft*), in quanto si è reso conto del suo rinvio alla forma più alta di una nostra essenziale progettualità. In questo senso, conclude il nostro autore, si comprende perché, anche nel dibattito teoretico attuale, sia così difficile “sbarazzarsi” della soggettività, nonostante l'enigmatico percorso che essa compie.

Angelo Marocco